

Storia La cattedrale di San Giusto

Cattedrale romanica e sacello martiriale di san Giusto

L'analisi storica degli edifici preesistenti



Giuseppe Cuscito

Divisa in tre navate da due filari di sette colonne e coperta da un soffitto a capriate, la cattedrale romanica dedicata alla Madre di Dio si apriva a oriente in tre absidi semicircolari, secondo uno schema della rinascita edilizia dopo il Mille: di esse è superstita solo l'abside centrale, successivamente arricchita di un prezioso manto musivo, mentre l'absidiola destra, abbattuta nel Trecento per la fusione col sacello martiriale di San Giusto, fu rilevata negli scavi del 1967.

Le quattordici colonne presentano rozze basi, fusti mal torniti, severi capitelli con due ordini di foglie a palmetta e pulvini a tronco di piramide su cui s'impostano gli archi. I capitelli risultano gli elementi più qualificanti per la classificazione dell'intero monumento, date le analogie con i capitelli del duomo di Caorle, di San Lorenzo del Pasenatico in Istria e con quelli più nobili della basilica popponiana di Aquileia (1031), da cui questi dipendono. Anzi non è escludere che la cattedrale romanica di Trieste sia da attribuire proprio al vescovo Adalgero, morto intorno al 1072 e presente al rito consacrativo di quella basilica patriarcale. L'avancorpo settentrionale del propileo romano servi da base a un primo campanile romanico, che nel Trecento, e precisamente fra il 1337 e il 1343,

fu interamente rivestito da un grosso muro di arenaria.

L'abside maggiore dei due edifici attigui è stata decorata da un manto musivo attribuito al secolo XII anche per le suggestive e stringenti affinità con gli affreschi della cripta di Aquileia e con alcune figure di Apostoli della cattedrale ursiana di Ravenna datati al 1112, che risultano partecipi della medesima cultura artistica importata dalle maestranze bizantine operanti in quegli anni a Venezia.

Sul fondo d'oro della conca absidale di Santa Maria – oggi del Sacramento – domina la Madre di Dio su un trono gemmato senza spalliera fiancheggiata dagli arcangeli Gabriele e Michele; essa sostiene in grembo con mani affusolate il Bambino, che, avvolto in un pallio dorato, benedice con la destra levata. Greca è la scritta ai lati del capo di Maria che la designa Madre di Dio, mentre i due angeli dalle ali d'argento sono contrassegnati da legende latine ai lati dell'aureola. Nel registro inferiore si stagliano le immagini dei dodici Apostoli, divisi in due gruppi di sei dalla simbolica palma – *iustus ut palma florebit* (Sal 92,13) –; vestiti di tunica e pallio dalle pieghe lunghe e angolose, sono ritratti in atteggiamento acclamatorio o benedicente sia alla greca sia alla latina. Occorre osservare che nel gruppo manca Giuda Taddeo, mentre è inserito Paolo. Il loro sguardo è ritmicamente rivolto al centro o verso l'os-

servatore; solo Simone si volge a Giacomo e a Mattia, quasi in una conversazione a tre, appartati come sono oltre la sola finestra rimasta sul fianco destro per dare luce al catino absidale prima degli interventi trecenteschi. Verso l'arco, il fondo d'oro della calotta è limitato da una larga fascia che racchiude, entro cornici quadrate sei tranquilli angeli nimbatì ritratti a mezzo busto. Lungo l'imposta della calotta corre, a lettere d'oro su fondo nero, un'epigrafe lacunosa così integrata: *[O regina p]oli [f]amulos t[er]re [l]i[n]quere noli + te prestolantis coetus miserere rogantis* ("O regina del cielo, non abbandonare i tuoi figli: abbi pietà del popolo che ti prega e attende"). Unica è l'impronta stilistica dell'intero mosaico, anche se alcune differenze tra le figure della conca e i sottostanti Apostoli sono dovute a diversi modelli iconografici.

Conclude il mosaico un'epigrafe (*Pietatis et spei temporibus acerbis testimonium, a. D. MCML*) che ricorda gli interventi del secondo dopoguerra e il nuovo arredo della cappella, come l'altare sormontato da una grata e dal tabernacolo eseguiti dallo scultore triestino Marcello Mascherini e l'opera in staltite del Carso nel registro inferiore dell'abside. Nella zona antistante l'altare è stato recentemente scavato il sepolcro dei vescovi, che custodisce le spoglie mortali dei venerati presuli Antonio Santin, Lorenzo Bellomi ed Eugenio Ravignani.

